Raccontare un luogo

Galleria Enrico Astuni / Bologna

In che modo l'arte interagisce con la smaterializzazione di spazi fatti di flussi e da un tempo atemporale? Come può preservare la memoria dell'esperienza dei luoghi? Il curatore della mostra Lorenzo Bruni ha invitato otto artisti internazionali a rappresentare l'immagine di un luogo e la sua percezione esplorandone il coefficiente d'informazione. Il progetto indaga le relazioni tra spazio immaginato, spazio percorso e l'agire del pubblico.

Le opere di Mario Airò, Mel Bochner, Cuoghi Corsello, Christian Jankowski, Suzanne Lacy, Maurizio Nannucci, Antonis Pittas e Nedko Solakov raccontano le diverse esperienze di luogo analizzate in controluce dagli artisti riguardanti, per esempio, le convenzioni sociali (Lacy), la dimensione surreale della comunicazione televisiva (Jankowski), l'idea di misurazione concettuale di uno spazio (Bochner) o la sua nominazione/evocazione (Nannucci, Airò).

Alcune opere sono realizzate appositamente per la mostra, altre sono storiche e vengono riproposte sulla scia delle riflessioni curatoriali e dal contesto site specific. All'ingresso lo spettatore viene accolto da una scritta di palloncini argento che riportano la parola "degrado", sostenuta da due cavalletti e accompagnata da un lavoro sonoro con strida di uccelli e strumenti campionati. L'installazione di Cuoghi Corsello *Degrado 4U (degrado per te)* mostra l'abuso di questa parola nel linguaggio politico comune donandole una leggerezza nuova, poetica.

I neon di Nannucci spostano l'attenzione dallo spazio fisico allo spazio mentale. *Wherever you are wherever you go* (2015), invita il pubblico a ricordare i luoghi che si sono vissuti, desiderati o anche solo sognati in una sorta di viaggio mentale. Un altro tipo di viaggio fa eco anche all'inedito *Roads* (2015) di Solakov, una serie di 12 disegni in cui l'origine e la meta sono sconosciuti lasciando allo spettatore la scelta di dove andare. Il caos delle manifestazioni in Medioriente è tradotto da Pittas in un'originale installazione con forme scultore e citazioni che possono essere riarrangiate dal pubblico (*We shall do as we have decided*, 2013).

MARINELLA PADERNI

Bertozzi & Casoni

Claudio Poleschi / Lucca

I Simulacri di Bertozzi & Casoni sono da guardare con l'ingenuità di quel bambino che masticando un chewing gum resta per un attimo a bocca aperta e… finisce per ingoiarlo. Baudrillard avrebbe guardato così queste perfettissime finzioni di ceramica pallida, voyeuristica, assurdamente portata oltre la perfezione.

Argilla (*Terra da Vasaio*) Sodio, Potassio, sabbie silicee, tutti i materiali inerti del Kéramos cotti fin dal Neolitico, nelle sculture di Bertozzi & Casoni sembrano esserci mentre invece sono scomparsi per sempre dentro l'immagine che li ossessiona. Così come, andando oltre se stessi, un ragno e un uomo riescono a trionfare sulla loro banale realtà scomparendo dentro l'immagine dell'Uomo Ragno. Con i due "Illusionisti di Imola" (già sede di un celebre manicomio), sabbie e quarzo spariscono esaltandosi nella follia tecnica che è l'ultima illusione totale del mondo.

Se, sulle orme di Heidegger, fosse (stato) possibile considerare l'arte come organo della Filosofia (nulla a che vedere con le autocertificazioni scolastiche dell'"arte concettuale") potremmo abbandonarci facilmente al silenzio delle cose che, simulate dalla vertigine tecnica di B&C, ci guardano mute e così godere, finalmente, della sparizione della realtà uccisa dalla perfezione dei due complici imolesi. Infatti i loro Simulacri sono, come direbbe Baudrillard, la verità che nasconde il fatto di non avere alcuna verità.Tutto l'enigma del significato del mondo raccolto nell'insignificanza di un mozzicone di sigaretta spento tra gli avanzi di un pasto ma simulato in altissima definizione sullo schermo di una ceramica delirante, artificiale oltre i limiti di ogni classificazione. E sembra di leggere Andy Warhol, non l'artista ma il filosofo, quello che nel 1975 scrive "la filosofia di Andy Warhol": "ignoro dove l'artificiale finisce e comincia il reale". Oppure: "Nessun epitaffio, neppure il nome, anzi no, sulla mia pietra tombale mi piacerebbe ci fosse scritto Finzione".

GIAN MARCO MONTESANO

Esko Männikkö Enrico David

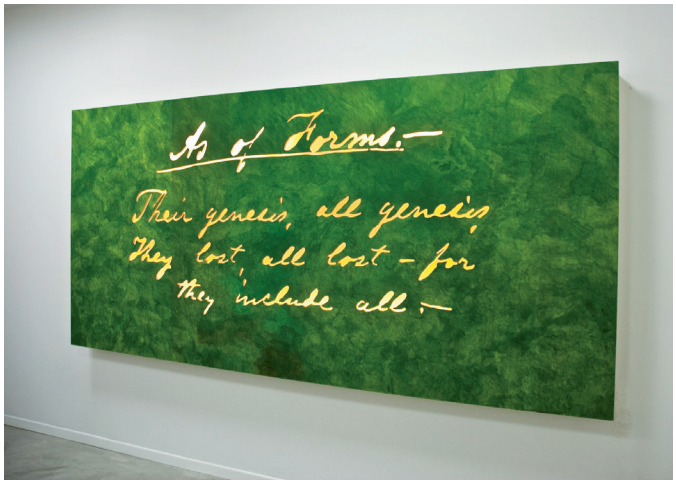
Collezione Maramotti / Reggio Emilia

"Tutto inizia sempre dal nulla, da uno stato di vuoto, dal non avere un'idea su che cosa un disegno possa rappresentare che possa avere a che fare col realizzare una scultura" dichiara Enrico David a proposito del suo modo di impiegare il disegno, sempre così vicino al niente.

Tra il latente e l'eccesso, tra il continuo e il discontinuo, Enrico "la caduta" David presenta una grammatica, un fraseggiare che dispone le opere seguendo una logica compositiva vicina all'incorniciatura. Partendo dall'atto del disegnare, il percorso espositivo evidenzia una molteplicità strutturale e dà corpo a figure, espressioni e volti, materiali e forme che si battono per affermare una loro presenza. Le opere si articolano attorno a una grande scultura pensile in gesmonite, attaccata al soffitto con fili d'acciaio, quasi un aggregato di materia cosmica e primordiale. Una sorta di "cometa umana" dai colori fangosi, come la definisce Mario Diacono nel testo che accompagna la mostra. Nebulotica e tumescente, *Gradazioni di un Lento Rilascio* (2015) sembra emergere e allo stesso tempo cadere dentro profondità insondabili.

Alla personale di Enrico David, la Collezione Maramotti affianca una delle retrospettive più ampie mai dedicate a Esko Männikkö. "Sono un fotografo di pesci, cani e vecchi uomini" — dice di sé Männikkö. Outsider, autodidatta, continua a condurre un'esistenza volutamente lontana dai centri della fotografia internazionale producendo immagini accomunate dall'intensa sensazione dell'inesorabile passaggio del tempo come suggerisce il titolo stesso della mostra. Con maniacale attenzione alla qualità della luce e ai suoi effetti, l'obiettivo coglie uomini che vivono ai margini, case abbandonate, cortili degradati, dettagli domestici, minuzie di cultura quotidiana. Recuperate da vecchi quadri o realizzate con legno di riuso, a volte esposte per anni alla neve prima di avere la giusta patina, le cornici che inquadrano le immagini accomunano l'opera alla tradizione pittorica e costituiscono parte essenziale della qualità visiva.

RITA SELVAGGIO



Dall'alto:

Mario Airò
Walt's overture (as of Forms), 2007. Acrilico su legno, neon, 151 x 330 x 14 cm. Courtesy Enrico Astuni, Bologna

Bertozzi & Casoni
Disgrazia con orchidee blu, 2012. Ceramica policroma, 98 x 81 x 78 cm. Courtesy Claudio Poleschi Arte Contemporanea, Lucca; Galleria Tega, Milano

Esko Männikkö
Savukoski, 1994. Stampa a colori a getto d'inchiostro dalla serie Female Pike. © Esko Männikkö

Enrico David
Gradazioni di un lento rilascio, 2015. Legno, rame, gesmonite, carta, pigmenti, 298 x 44 x 50 cm. Courtesy Michael Werner Gallery, New York / Londra; Collezione Maramotti, Reggio Emilia